

La follia della Grande guerra: le voci spezzate

Il laboratorio

A cura di Federica Falancia

Lo sviluppo del laboratorio è stato ispirato dalla principale intenzione di lavorare sull'emotività scaturita dai temi storici trattati ed il contatto con i documenti e le fonti relative al periodo indagato. La scioccante verità e materialità delle fonti, il fascino contraddittoriamente estetico delle pagine ingiallite, delle fotografie, delle parole scritte a mano, la rilettura di un periodo profondamente permeato da una propaganda istituzionale criminale, hanno forzatamente immerso gli studenti nelle cartelle cliniche esaminate e li hanno posti di fronte a persone che di fatto erano vittime non solo della guerra, ma dell'ideologia professata dai politici a cui si erano affidati. Ogni documento è una storia clinica, storia parziale e frammentata di un essere umano che abbiamo cercato di capire, ricostruire, non solo da un punto di vista storico ma di esperienza interiore. Ciascuna cartella una vita. Una vita fotografata nell'atto di cadere e che spesso, non datava molto più di 20 anni, l'età dei nostri studenti. Come potevamo trasporre e trasformare artisticamente ed esteticamente questa esperienza? Come potevamo trasformarla in valore vitale da cui ripartire?

Intendevamo compiere un atto positivo e trasformativo che rendesse un poco di giustizia al dolore, all'imperfezione, alla frantumazione psicologica, alle umanità adombrate dalla retorica di stato, alla memoria.

La pratica del *Kintsugi*, attinta dal Giappone, sembrava rispondere a ciò che stavamo cercando di esprimere. Tale pratica si basa su un concetto tratto dalla filosofia giapponese e dall'approccio zen alla porcellana e alla ceramica. Può essere sintetizzato e tradotto con questo inciso: "il kintsugi ripara le ferite con l'oro".

Nella lettura zen, quando un vaso o una coppa di ceramica si frantumano, l'ultima cosa da fare è quella di gettare via i cocci. Filosofia vuole che si raccolgano questi frammenti e li si riunisca, in maniera tale da dare una nuova vita, un nuovo valore, a quel pezzo della propria vita.

È il concetto della rinascita dopo un'esperienza traumatica che non dissimula anzi rende simbolicamente visibile l'esperienza dolorosa, la fragilità, la vulnerabilità e ne valorizza il potenziale estetico, poetico e trasformativo.

L'arte giapponese applica questo concetto riparando con l'oro gli oggetti preziosi andati in frantumi. In questo modo ciò che si rompe non viene rimosso, accantonato o gettato ma acquista una nuova forma che incarnando l'esperienza dolorosa assume un maggior significato e valore.

Si è perciò deciso di realizzare un vaso in porcellana decorato con le immagini e le parole tratte dai temi e dai documenti analizzati. Una volta terminato il vaso, lo avremmo rotto e ricomposto.

Questo oggetto ha richiesto più fasi di lavorazione.



Per prima cosa abbiamo scelto di lavorare con la porcellana, la lavorazione più pregiata della ceramica. Funzionale alla scelta è stato anche il fatto che le ceramiche siano ancora oggi un indicatore

archeologico. Esiste infatti la c.d. *sequenza ceramica* che consente di dare un ordine cronologico ai risultati delle ricerche perché pare il materiale più longevo a cui l'archeologia possa fare riferimento. Successivamente sono state selezionate delle immagini dai temi e documenti trattati e sono state impartite nozioni tecniche sul significato pratico dell'importanza della qualità di risoluzione dell'immagine per una buona stampa in decalcomania, uno speciale tipo di stampa compatibile con la porcellana. Sono seguite discussioni sulla scelta simbolica formale da compiere: una decorazione pulita e minimale oppure la riproduzione di una apparente caoticità e frammentazione?

Una volta ultimato il vaso e dopo due cotture, una prima necessaria per il vaso e la seconda per la fissazione della decalcomania, l'ultima fase, la rottura del vaso, è stata, per quanto simbolicamente, la più avvincente, difficile e a mio avviso, la più pedagogica. Coinvolgente ed estetica nel senso originale del termine ossia ha comportato la responsabilità del coinvolgimento emotivo e fisico attraverso un atto performativo che ci ha fatto confrontare direttamente con il rischio della sperimentazione artistica e del suo fallimento. Rompere qualcosa di bellissimo per cercare di comunicare un messaggio.



Il vaso si è frantumato e la sua ricostruzione sembrava impossibile. Questa situazione ha toccato più o meno tutti e ciascuno di noi si è trovato in una delle situazioni da cui più si apprende, quella che implica l'uscita dal conosciuto, dalla zona di controllo e *comfort* in cui le cose accadono secondo le aspettative. Dovevamo risolvere insieme il problema reale del potenziale fallimento incarnato da mille pezzi che parevano mai più accostabili. Gli studenti si sono trovati di fronte ad una situazione che esula dalla prevedibilità e dal controllo della docente, smarrita quanto loro e forse di più ed hanno capito forse solo in quel momento che la docente li aveva deliberatamente condotti verso questo rischio e questa possibilità azzerando la verticalità del rapporto docente-discente ed entrando orizzontalmente nel problema da risolvere.

In questo momento sono emerse le qualità reali e migliori degli studenti. Vitalità, perseveranza, capacità di collaborare in gruppo, la non rinuncia. Siamo riusciti in poco tempo a ricostruire il vaso e alla fine, entrati pienamente nel processo estetico, gli studenti hanno deciso di lasciare volontariamente una cavità, una ulteriore imperfezione, scegliendone e controllandone la forma. Quindi il vaso che prima era una bellissima opera artigianale si è trasformato in opera artistica incarnando questo processo invisibile.

A mio avviso la buona pedagogia dovrebbe implicare un reciproco apprendimento, un coinvolgimento collaborativo, umanità. Personalmente posso dire che gli studenti in questa occasione mi hanno insegnato molto, ricordandomi la forza del gruppo, della vitalità.

Ho riflettuto su questa loro attitudine domandandomi se fosse una qualità insita nei giovani o se fosse qualcosa di assolutamente personale. Io credo entrambe le cose, perciò vorrei concludere dicendo ai ragazzi che loro possiedono decisamente questa qualità che a loro sarà sembrata naturale ma non lo è sempre, vorrei dirgli di ricordarla e continuare a coltivarla nel ricordo di un vaso andato in mille pezzi.



La realizzazione dell'opera non sarebbe stata possibile senza la preziosa collaborazione dello studio ceramico Elica di Bologna e soprattutto senza la fiducia, la sensibilità, l'incoscienza della professoressa Verena Gasperotti, una docente che grazie alla sua cultura, delicatezza ed apertura mentale ha compreso e appoggiato l'imprevedibilità del processo creativo e ci ha fornito la preziosa e rara opportunità di sperimentare con la serenità di avere un legittimo e umanissimo diritto di sbagliare.

